

Sesta Opera San Fedele, da cent'anni con i carcerati



Guido Chiaretti

Presidente Sesta Opera San Fedele, Milano
<guido.chiaretti@gmail.com>



Intervista a cura di Mauro Bossi SJ

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*, <mauro.bossi@aggiornamentisociali.it>



carcere • detenuti • diritto penale • diritto penitenziario • istituti di pena • pena carceraria • sistema carcerario • società civile • volontariato



Dal 1923 l'associazione Sesta Opera San Fedele assiste i detenuti negli istituti di pena di Milano. Nel corso della sua storia, l'organizzazione ha partecipato alla riforma del sistema carcerario e cerca oggi nuove modalità per rendere possibile il reinserimento dei detenuti e tenere vivo il rapporto tra società e carcere. Quali criteri e scelte di metodo guidano questa missione?

L'associazione Sesta Opera San Fedele nasce un secolo fa e l'ispirazione cristiana e della spiritualità ignaziana è stata determinante per dare vita a questa nuova realtà attiva nel contesto sociale milanese. Ci può aiutare a capire meglio in che modo ha influito questa duplice ispirazione?

La Sesta Opera San Fedele viene fondata nel 1923 da un imprenditore, Carlo Egidio Legnani, nel contesto di quelle che si chiamavano allora Congregazioni Mariane, associazioni laicali vicine alla spiritualità dei gesuiti oggi diventate la Comunità di Vita Cristiana (CVX). L'iniziativa è stata propriamente una risposta alle parole di Gesù «ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*Matteo 25,36*). Visitare i carcerati secondo il catechismo di Pio X è la sesta opera di misericordia corporale, da cui prende il nome l'associazione. Accanto a questa ispirazione e al legame storico con i gesuiti, la Sesta Opera ha sempre avuto la volontà di agire sulle istituzioni e di coinvolgere più persone, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose, tenendo al centro della propria missione il principio della dignità di ogni persona. È questo un punto qualificante per tutta la storia dell'associazione.

Per questo, sin dalle origini, la Sesta Opera non si è limitata all'assistenza diretta ai detenuti, ma ha cercato di attivare le risorse sociali della borghesia milanese e della nobiltà cittadina dell'epoca, per agire sul contesto e sulla politica e riformare l'istituzione carceraria. Ad esempio, negli anni '20 del secolo scorso i minori erano ancora in carcere con gli adulti. La pressione esercitata da Legnani e dal conte Venino, presidente dell'Ente Beccaria, l'unica istituzione autorizzata dallo Stato fascista a fare da collegamento tra il carcere e la società, ha permesso di istituire il primo carcere minorile e il primo tribunale per i minorenni.

Il secondo punto di svolta è nel 1975, quando una rete di gruppi cattolici che lavoravano in carcere, compresa la Sesta Opera, fa un'azione di lobbying che sfocia nell'adozione del nuovo Ordinamento penitenziario, che apre il carcere alla società civile. Da quel momento, l'ingresso del volontariato e del Terzo settore nel mondo carcerario non dipende più dalla buona volontà della direzione dei singoli istituti di pena, ma è un fatto sancito dalla legge, riconosciuto dagli artt. 17, 45, 46 e 78 del codice penitenziario (Legge 26 luglio 1975, n. 354). In seguito alla riforma del sistema penitenziario, le realtà impegnate in carcere in Lombardia passano così dalle sei o sette degli anni precedenti a circa venti.

Venendo all'aspetto operativo e soprattutto metodologico e pedagogico, quali sono gli strumenti che vi aiutano?

Lo strumento di riferimento è il paradigma pedagogico ignaziano, elaborato nel XVI secolo nelle scuole dei gesuiti e in seguito applicato ad altri campi della formazione. Si basa sull'idea che la persona ha le risorse per imparare e per crescere sul piano intellettuale ed etico. Compito dell'insegnante o dell'educatore, quindi, non è principalmente trasmettere dei contenuti, tantomeno conformare la persona a un modello preconstituito, ma soprattutto aiutarla ad attivare le proprie risorse di comprensione e di crescita. Nel nostro lavoro, pertanto, chi accompagna i detenuti – come la guida negli esercizi spirituali o l'insegnante in una scuola – è facilitatore e accompagnatore di un processo di crescita. Suo compito è spiegare, mostrare, motivare, indicare valori, suscitare energie e coinvolgere l'altro, come già si leggeva nel *Progetto di reinserimento sociale dei detenuti* presentato da Legnani il 23 novembre del 1939 al procuratore del Re Imperatore, comm. Francesco Zuccarello (cfr il riquadro a p. 640). Il processo punta alla trasformazione della visione della vita e



Guido Chiaretti, durante la sua carriera di ricercatore e dirigente nell'industria, sin dagli anni '90 incontra i volontari di Sesta Opera San Fedele di cui condivide finalità e stile. Dal 2005 guida l'associazione puntando su una formazione di qualità dei volontari per affrontare le nuove sfide della penality in carcere e sul territorio e passando da un "volontariato per" a un "volontariato con" le persone detenute.

questo richiede una conversione continua, sia delle persone che accompagniamo, sia nostra.

Il nostro modo di procedere è fatto di convinzioni, opzioni di metodo e strumenti, che valgono indistintamente per i detenuti e per i volontari. Partiamo dalle convinzioni. In primo luogo **crediamo in un'educazione integrale, che consiste nel curare tutte le dimensioni della personalità**. Questa

«Dobbiamo risvegliare i sentimenti di amor proprio assopiti dalla sofferenza e dall'abiezione del carcere; dobbiamo coltivare gli affetti che danno luce d'amore al cuore; persuadere con il ragionamento, a perseverare sulla via maestra del bene; dobbiamo insegnare a lottare contro tutte le tentazioni, dobbiamo elevare l'anima del liberato e fortificarli con la protezione e con una intensa azione fattiva il proposito di riabilitarsi in guisa tale da far dimenticare per sempre il suo triste passato pieno di ombre e di dolore».

CARLO EGIDIO LEGNANI, 1939

educazione deve puntare all'eccellenza, intesa non nel senso della performance ma come stimolo a dare il meglio di sé, non il massimo ma il "più di ieri". Secondo, **crediamo fermamente in un servizio qualificato**, pertanto curiamo molto la formazione dei volontari.

Le opzioni di metodo si concentrano sulla *cura personalis* e su un'interpretazione del *modus parisiensis*, la pedagogia usata nell'università di Parigi nel Cinquecento, alla quale lo stesso sant'Ignazio si è ispirato dopo averla sperimentata come studente. È notevole che negli esercizi spirituali ignaziani le indicazioni di metodo occupino la parte più ampia. ***Cura personalis* significa adattare la proposta formativa a chi si ha davanti**. Non si offrono a tutti gli stessi sussidi. **Il *modus parisiensis* si traduce nell'empower-**

ment, cioè nel fatto di rendere la persona responsabile del suo percorso di formazione, affinché trovi in sé stesso le risorse per progettare un futuro in autonomia. Questo implica stimolare l'attività personale e resistere alla tentazione di moltiplicare le lezioni. Significa accompagnare le persone fino a un certo punto, e poi lasciare che siano loro a proporre azioni. **L'ultimo passaggio metodologico è la verifica, non solo del risultato, ma di tutto il processo che l'ha determinato, tenendo presente il contesto**.

Questo richiede una cassetta degli attrezzi. Il primo è la strategia della motivazione, che vale soprattutto per i volontari, che tramite colloqui preliminari vengono aiutati a verificare e purificare ciò che li spinge al servizio. Poi viene la ripetizione come modalità di apprendimento, basata sulla costanza agli incontri. L'accompagnamento di un tutor è poi la concretizzazione della *cura personalis*, che prende in considerazione le caratteristiche individuali, come il tipo di intelligenza e lo stile di apprendimento.

Può fare alcuni esempi di applicazione del metodo pedagogico?

Un esempio viene dall'enciclica *Laudato si'*, che ci ha stimolato a fare il collegamento tra problemi sociali e ambientali. Ma realizzare questa connessione in carcere non era facile, per mancanza di un nostro retroterra culturale adeguato. La soluzione ci è venuta dai detenuti. Nel carcere di Bollate, la raccolta differenziata dei rifiuti era inesistente. Due detenuti hanno iniziato a occuparsene, noi li abbiamo aiutati e ora il carcere è arrivato al 90% di differenziata. Un altro problema in carcere era lo spreco alimentare e questo colpiva alcuni detenuti, che hanno coinvolto gli altri per ridurlo.

Un altro esempio viene dal reparto femminile di Bollate, che era estremamente conflittuale, al punto che qualsiasi attività formativa falliva. Nel 2014 abbiamo scoperto un metodo di mediazione dei conflitti sviluppato in Messico, che prevede che la mediazione non sia svolta da un terzo soggetto neutrale, ma da alcune persone appartenenti alle parti in conflitto. Abbiamo introdotto questo metodo, formando le detenute per mediare i conflitti interni, e così si è sbloccata la situazione. Il clima è cambiato e hanno cominciato ad accettare le proposte che prima rifiutavano.

Qualcosa di simile abbiamo fatto con i corsi di informatica: abbiamo preparato alcuni detenuti per tenere i corsi ai compagni di detenzione. Tra Bollate e Opera, abbiamo portato a termine un centinaio di corsi in questo modo. È un metodo creativo che ora stiamo applicando al lavoro. Attualmente abbiamo in progetto di costituire una cooperativa che svolgerà attività di *video making* per una grossa impresa del settore. Per portare avanti iniziative di questo tipo ci vuole collaborazione con il mondo imprenditoriale, ma l'obiettivo finale è che siano i detenuti a prendere in mano l'attività e farla prosperare, non perché è finanziata dal Ministero ma perché è valida. Per questo devono imparare che cosa sono il *marketing*, la vendita, la gestione del cliente, il *management* ecc.

Com'è cambiato il rapporto dell'associazione con le istituzioni?

C'è stata un'interazione fortissima nei primi anni di esistenza della Sesta Opera, sebbene si fosse in periodo fascista! In quel momento, gli interlocutori potevano essere solo il prefetto e il ministro, ma i nostri fondatori hanno saputo intercettare questi canali e hanno fatto nascere delle forme nuove di tutela per i minori. Anche nel 1975 c'è stata un'interazione forte con il Parlamento, perché c'era una classe politica disposta ad ascoltare l'esperienza di cinquant'anni di servizio in carcere. Oggi ci sarebbe la stessa necessità di interagire, per migliorare l'assistenza alle persone agli arresti domiciliari. Ci sono dei blocchi legali da rimuovere. **Ma i politici di oggi non sono disposti ad ascoltare, soprattutto su un tema, come quello dei diritti dei detenuti, che è impopolare.** Questo disinteresse è trasversale alla classe politica. A questo si aggiunge il taglio dei fondi agli enti locali, che si riversa a cascata sui servizi, che diventano sempre più poveri.

Un fondo di umanità che ci rende uguali

Paola Zuzzaro

Volontaria della Sesta Opera San Fedele

Intervista di Mauro Bossi SJ

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*

Come è iniziata la sua esperienza di volontariato carcerario?

Provegno dall'esperienza scout, che mi ha insegnato la bellezza e la gioia di dedicare tempo agli altri, pertanto ho svolto diverse attività di volontariato nel corso della mia vita: insegnamento dell'italiano a stranieri, servizio in ospedale con i bambini... la proposta di fare volontariato in carcere è arrivata casualmente, da una persona amica. L'ho accettata coerentemente con uno stile di vita basato sull'affidamento al Signore.

Il primo impatto con il carcere, dodici anni fa, è stato molto forte: il ritmo di attesa tra una porta e l'altra, gli ambienti trascurati, mi hanno colpita profondamente. Ho iniziato ad affiancare un'altra volontaria nei colloqui, poi mi è stato affiancato un tutor. L'associazione Sesta Opera ha svolto un ruolo chiave nel favorire il mio inserimento: il gruppo dei volontari di San Vittore si riunisce regolarmente per condividere esperienze e difficoltà e questo ha fatto la differenza. Un giorno, passando per il corridoio, un detenuto mi ha chiamata per nome: mi sono resa conto che il carcere era diventato un luogo familiare.

Quali attività ha svolto in carcere?

Ho seguito per molto tempo il cineforum, affiancando periodi nei quali facevo colloqui con i detenuti. Da due anni ho un gruppo di

lettura al centro clinico del carcere di San Vittore; si legge un testo insieme, lo si commenta e questo è un punto di partenza per parlare di sé, ascoltarsi reciprocamente. Di recente ho dato dei corsi di comunicazione nonviolenta. Ho girato quasi tutti i reparti del carcere.

Quale ruolo ha svolto la formazione offerta dalla Sesta Opera? Quali aspetti di metodo ha trovato più validi?

La formazione ha giocato un ruolo importante. C'è stato il corso iniziale, che ha offerto una panoramica, poi quelli più specifici sugli aspetti relazionali, che seguiamo regolarmente. Essendo counselor professionista, attualmente collaboro anch'io all'offerta alla formazione sulla relazione di aiuto. Questo permette di sviluppare uno stile basato sull'ascolto non giudicante. Nei colloqui non proponiamo progetti né consigli. Ascoltiamo, e questo permette all'altra persona di esplorarsi, capirsi e conoscersi meglio. Nei corsi di formazione ci alleniamo molto su questo.

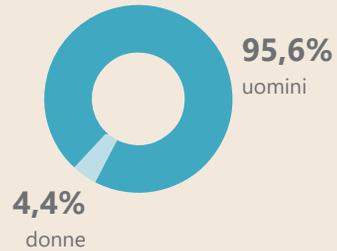
Un altro tema sul quale ci confrontiamo è come trasmettere speranza alle persone che incontriamo; ma questo porta a chiedersi come farla crescere anche dentro di noi, perché il lavoro su di sé e il lavoro per gli altri vanno necessariamente in parallelo. Per esempio, il carcere mi ha spinto a riflettere sui miei

Persone detenute nelle carceri italiane

Dati aggiornati al 31 maggio 2023

56.674

Totale



pregiudizi, perché mi sono accorta che, mentre in carcere cercavo di accogliere ogni persona, anche se aveva commesso reati gravi, invece nella vita lavorativa avevo delle preclusioni forti nei confronti di alcuni colleghi.

Il volontariato ha rafforzato la mia fede e la mia fiducia nell'essere umano, nel mondo, nella società. Ascolto le persone detenute e lo scopro simili a me, al di là delle circostanze della vita che hanno causato determinati percorsi. Alcune pulsioni distruttive, che loro hanno portato alle estreme conseguenze, le ho avvertite anch'io. C'è quindi un fondo di umanità che ci rende uguali. Ho visto lo Spirito Santo agire in tante vite: quando una persona rilegge la propria esistenza in un'ottica di fede, arriva a dare significato anche alla detenzione. Tanti mi hanno detto: sono stato fortunato ad essere stato arrestato, altrimenti avrei finito per compiere azioni ancora più gravi. Altri entrano in carcere dicendo: voi non mi cambierete mai; invece poi si apre un percorso e il cambiamento arriva.

C'è qualche episodio significativo che vuole raccontare?

Recentemente, al gruppo di lettura, un uomo di trent'anni ha raccontato che in carcere ha imparato a farsi il letto, a lavare le pentole, grazie a un altro detenuto che gli ha insegnato tutto. Un giorno, quest'uomo ha detto: «Se avessi incontrato prima, fuori, un gruppo come questo, forse ora non sarei qui». Questo mi ha colpito tantissimo, perché ho sempre dato per scontata la possibilità di vivere relazioni di questo tipo. Mi ha fatto pensare a quanto sia dif-

fusa la povertà relazionale, anche al di fuori dei contesti considerati di disagio, come in questo caso, perché questo detenuto veniva da una famiglia con tutti i crismi della normalità.

Un altro episodio: durante un corso di comunicazione, due ragazzi hanno chiesto a me e all'altra volontaria: «Ma voi davvero pensate che noi contiamo qualcosa? Non pensate che siamo la feccia?». Erano stupiti del fatto che dedicassimo del tempo a loro.

Nei miei dodici anni di esperienza con la Sesta Opera ho visto aumentare molto la popolazione straniera in carcere. Questo porta non solo oggettive difficoltà linguistiche, ma soprattutto impoverisce la possibilità di creare relazioni, e quindi la solitudine delle persone detenute è più grande.